Per proseguire « al più presto » il dialogo con l'Egitto

Il governo israeliano discute oggi sulle prospettive aperte dal vertice

Ipotesi su un'agenda di massima che sarebbe stata concordata nell'incontro - Il nodo centrale resta sempre la rappresentanza palestinese a Ginevra - La posizione dei comunisti di Tel Aviv

Dal nostro inviato

GERUSALEMME — Oggi si riunisce in seduta straordinaria il consiglio dei ministri israeliano. Per che fare? Per discutere ed approvare — si dice — l'agenda sulla quale Begin e Sadat si sarebbero già messi d'accordo nei colloqui dei giorni scorsi. Tale agenda prevederebbe la ripresa « al più presto » del dialogo arabo-israeliano a livello di ambasciatori, a Washington o alle Nazioni Unite, o forse addirittura (è un'ipotesi formulata da alcuni giornali di Tel Aviv) a livello dei ministri degli esteri.

Sede degli incontri fra Dayan e il professor Butros Ghali potrebbe essere o un paese neutrale o un posto di frontiera.

Scopo degli incontri fra ambasciatori o fra ministri degli esteri sarà di riaprire al più presto, entro la fine dell'anno se possibile, o magari prima di Natale, la conferenza di Ginevra. Ad essa, però, come noto, dovrebbe partecipare una rappresentanza palestinese (oltre ai due copresidenti, USA e URSS, e agli altri due paesi arabi formalmente ancora in guerra con Israele, Siria e Giordania).

La partecipazione siriana è problematica, dopo la disapprovazione espressa da Assad sul viaggio del presidente egiziano a Gerusalemme, dopo il duro comunicato congiunto Assad-Arafat, e soprattutto dopo la clamorosa rottura fra Damasco e il Cairo, drammaticamente sottolineata da quanto è avvenuto martedì all'ONU, quando l'ambasciatore egiziano ha abbandonato la seduta in segno di protesta contro gli « insulti » dell'ambasciatore siriano.

Ma l'ostacolo, o piuttosto il problema principale da affrontare e superare, resta quello della rappresentanza palestinese. Che i palestinesi, universalmente ammessi ormai a rango di popolo, dopo aver superato quello modestissimo di « profughi », debbano essere presenti a titolo di parità con gli altri non è soltanto giusto: è ormai un principio acquisito, sancito da documenti dell'ONU e dall'accordo USA-URSS sul Medio Oriente.

Ma chi deve rappresentare i palestinesi? Ecco il punto. C'è stato un tempo in cui, con grande solennità, tutti gli Stati arabi hanno riconosciuto all'OLP l'esclusiva di tale rappresentanza. Quel tempo è lontano. Gli Stati arabi sono profondamente divisi, i loro pareri sono i più diversi e discordi. Sadat stesso, in occasione della sua visita a Gerusalemme, non ha parlato mai dell'OLP, neanche quando è stato esplicitamente sollecitato a farlo dal segretario del Partito comunista israeliano Vilner, durante i colloqui con i gruppi parlamentari della Knesseth.

Sadat è stato cortesissimo con Vilner, ha detto di conoscere e di apprezzare la politica del Partito comunista israeliano, che — come è noto — è qui l'unico partito veramente « multirazziale », o « multinazionale », essendo composto di arabi e di ebrei a tutti i livelli. Ma dell'OLP Sadat non ha voluto parlare. Superfluo aggiungere che la posizione israeliana è ancora più drastica nei confronti dell'OLP.

Tuttavia, come sempre avviene quando si vuol trattare, non è impossibile escogitare qualche formula che permetta ai palestinesi di essere rappresentati a Ginevra in modo autonomo. Per esempio: si potrebbe formare una delegazione diretta da un professore palestinese americano (l'idea è di Sadat) e composta da tutti i sindaci della Cisgiordania o da alcuni di essi. Come si sa, i sindaci cisgiordani, tranne quello di Betlemme, sono stati eletti tutti nelle liste del Fronte nazionale, che era notoriamente sostenuto dall'OLP.

In tal modo l'OLP potrebbe dichiararsi rappresentata in modo soddisfacente, mentre gli israeliani, dal canto loro, potrebbero salvare la faccia dicendo che non si tratta di esponenti dell'OLP, bensì di rappresentanti locali degli abitanti arabi della Cisgiordania.

Il corrispondente a Washington del «Jerusalem Post» riferisce voci secondo cui Sadat e Begin si sarebbero accordati « su una lista di arabi palestinesi, che Sadat dovrebbe ora proporre alla Siria, all'OLP e ad altri Stati arabi come rappresentanti adatti a partecipare alla conferenza di Ginevra. Questo spiegherebbe l'ottimismo manifestato da Sadat ».

Secondo altri giornali vi sarebbe addirittura accordo su tre nomi: quello dei sindaci di Nablus e di Tulkarem (OLP) e di Gaza (non eletto, nominato dagli israeliani, arrestato, rilasciato, rimesso al suo posto, è considerato un moderato se non un collaborazionista). Quest'ultimo personaggio stride alquanto, sembra — diciamo — un po' fuori posto. Si tratta, comunque, lo ripetiamo, di voci.

Concludendo: l'unica cosa certa è la volontà di Sadat e Begin di proseguire i negoziati in una atmosfera discreta, al riparo dagli occhi della stampa.

Secondo il corrispondente diplomatico del « Jerusalem Post », David Landau, Dayan avrebbe detto ai suoi più alti funzionari: « Il fatto che Begin non sia stato subito invitato al Cairo non significa che la visita sia fallita. Sadat non è venuto per promuovere una serie di consultazioni al vertice, ma piuttosto una serie di negoziati più prosaici, ma anche più concreti ».

Sempre secondo Landau, Dayan e Weizman (ministro della difesa) « sono rimasti genuinamente impressionati dalla personalità e sincerità di Sadat e dicono di essere decisi a non permettere che Israele perda questa occasione senza precedenti e forse unica per compiere progressi verso la pace. Begin stesso, secondo uno dei suoi ministri, è profondamente consapevole dell'esistenza di una occasione storica e della sua responsabilità storica ».

Non è questa, come riferimmo ieri, l'opinione degli esponenti cisgiordani, sia radicali, sia moderati. Non è neanche l'opinione del Partito comunista. I comunisti di questo paese disapprovano la visita di Sadat, soprattutto in quanto — affermano — essa non ha avuto risultati positivi per i palestinesi. Begin, infatti, non ha concesso nulla su questo punto, neanche il riconoscimento che esiste un popolo arabo palestinese. I comunisti non tengono in nessun conto le spiegazioni « linguistiche » fornite da Begin a proposito dell'identità tra Eretz Israel e Palestina. Quello che Begin ha detto durante la conferenza stampa — affermano i comunisti — significa soltanto: «Tutta questa terra, fino al Giordano, quindi compresa la Cisgiordania, è Israele. Su questa terra vivono anche degli individui più o meno stranieri, che sono arabi. Ma ciò non significa che essi abbiano dei diritti su questa terra né come individui, né, tanto meno, come popolo ».

Anche i comunisti, tuttavia, riconoscono che, dopo la visita di Sadat, il governo israeliano non potrà più barricarsi dietro il vecchio pretesto: gli arabi non vogliono trattare, non abbiamo interlocutori, e così via. E' — ammettono — un passo avanti verso la trattativa e quindi la pace. Ma quale pace? E qui esprimono un pessimismo che coincide, grosso modo, con quello di tante altre forze politiche della regione.

E non solo di forze politiche. Anche di individui. Se ne occupano perfino i caricaturisti. Su un giornale, in sei disegni, è apparsa ieri la seguente storia. Un uomo va dal medico. Gli dice: « Il fatto è, dottore, che mi sento stanco, abbattuto, debole, triste, come vuoto... ». Il dottore risponde: «Ah sì, beh, c'è un sacco di gente che si sente così in questi giorni... si tratta di depressione postsadatale ».

Arminio Savioli

L'OLP rivela: tre morti in attentati a Gerusalemme

BEIRUT — Secondo la agenzia ufficiale palestinese WAFA due soldati israeliani sono stati uccisi lunedì scorso a Gerusalemme da una bomba che guerriglieri palestinesi avevano collocato sotto una autoblindo. Anche un artificiere è stato ucciso mentre tentava di disinnescare un altro ordigno. La WAFA precisa che numerose cariche esplosive erano state collocate lunedì scorso a Gerusalemme, malgrado le eccezionali misure di sicurezza per la visita di Sadat.

Conferenza stampa del responsabile dell'OLP in Italia

«Siamo rappresentati da noi stessi»

MILANO — Il viaggio di Sadat a Gerusalemme non ha risolto e non risolverà il problema mediorientale: questa la sostanza della dichiarazione rilasciata ieri nel corso di una conferenza stampa organizzata a Milano dal gruppo regionale di Democrazia proletaria, dal rappresentante in Italia dell'OLP, Nemer Hammad. Sadat — egli ha detto — ha dichiarato di voler cercare con Begin una soluzione globale del conflitto arabo-israeliano, ma egli stesso ha ammesso di non essersi preventivamente consultato con gli altri capi di Stato arabi; anzi la sua iniziativa è stata più o meno esplicitamente disapprovata da Siria, Arabia Saudita, OLP, Algeria, Tunisia, Kuwait, Libia, Nord Yemen. La sua « missione » in Israele, dunque, non ha portato per ora altro risultato che un obiettivo aggravamento delle divisioni interne al mondo arabo e il rischio di un ulteriore irrigidimento di posizioni.

Da informazioni che abbiamo da fonti in Israele — egli ha detto — risulta che Sadat avrebbe raggiunto con Begin un accordo per il ritiro delle truppe israeliane dal Sinai in cambio dell'affitto della zona di Sharm El Sheik, accordo per ora congelato ma che andrebbe in vigore nel momento in cui Begin rifiutasse esplicitamente le proposte egiziane di soluzione globale.

Quanto al problema palestinese, sollevato pure da Sadat a Gerusalemme « esiste — ha detto Hammad — un popolo palestinese, esiste una leadership palestinese riconosciuta internazionalmente: saranno questa terra, questo popolo, questa leadership a risolvere il problema palestinese nelle sedi e secondo la legalità internazionali. Nessuno ha il diritto di risolvere per noi il nostro problema ».

Nel pomeriggio, Nemer Hammad si è incontrato con la Giunta comunale milanese alla quale ha chiesto di adoperarsi perchè il governo italiano riconosca ufficialmente l'OLP come unico legittimo rappresentante del popolo palestinese. La stessa richiesta è stata al centro di una manifestazione popolare unitaria organizzata martedì sera a Milano da DC, alla quale sono intervenuti rappresentanti del PCI, del PSI e della FLM, e alla quale ha dato la sua adesione la federazione sindacale CGIL-CISL-UIL.

Primi incontri con i dirigenti della rivoluzione etiopica

La delegazione del PCI ad Addis Abeba

I compagni Gian Carlo Pajetta e Giadresco accolti da esponenti del Derg e del governo

Dal nostro inviato

ADDIS ABEBA — I compagni Gian Carlo Pajetta, membro della segreteria del PCI, e Gianni Giadresco, del Comitato Centrale, sono giunti ieri mattina ad Addis Abeba, per la prima visita che una delegazione del nostro partito, e di un Partito comunista dell'Occidente europeo, abbia compiuto in Etiopia dopo la rivoluzione che ha rovesciato il regime semifeudale di Hailè Selassie.

La delegazione è stata accolta all'arrivo da Girma Admassu, membro del Derg, cioè del Consiglio militare provvisorio amministrativo che governa l'Etiopia, da Girma Neway, presidente del Centro d'informazioni della rivoluzione etiopica, da Tibebu Shiferaw, capo dell'ufficio stampa del ministero degli Esteri, e da Wondwosen Hailu, facente funzione di capo del dipartimento europeo del ministero degli Esteri.

Il senso della visita della delegazione del PCI è stato esposto dal compagno Pajetta nel primo scambio di opinioni con Girma Admassu all'aeroporto e alla presenza dei giornalisti (radio e televisione hanno dato grande risalto alla visita della delegazione).

« Vorremmo — ha detto Pajetta — in un momento in cui la situazione etiopica e la sua rivoluzione hanno un peso così grande non solo per il vostro Paese ma per i processi di liberazione in atto nel continente africano, conoscere più e meglio la vostra rivoluzione e avere uno scambio di idee con i vostri dirigenti. Pensiamo che i problemi etiopici riguardino i democratici e i progressisti dei paesi d'Europa e l'Italia in particolare. Siamo legati da antichi ricordi, e anche dolorosi, e sentiamo di avere un debito verso questo paese; oggi che esso lotta per essere libero e rinnovato guardiamo con speranza e interesse a ciò che vi si svolge. Speriamo nella affermazione del progresso, della libertà, dei diritti popolari e crediamo che la reciproca conoscenza permetta una reciproca collaborazione... Io stesso sono latore di un messaggio del segretario generale del PCI compagno Berlinguer per il presidente Menghistu, che testimonia il nostro interesse e la nostra speranza in una collaborazione che possa essere fruttuosa. Siamo venuti — ha aggiunto Pajetta — per tutto ciò che può aiutare la comprensione tra l'Italia e l'Etiopia, non solo come esponenti del PCI ma anche come membri del Parlamento italiano. I rapporti attuali sono buoni, ma vogliamo garantirli e migliorarli ».

Girma Admassu ha espresso la soddisfazione del governo etiopico per la visita della delegazione, in un momento così difficile per l'Etiopia, sottolineando la « grande stima » che il governo etiopico nutre per il PCI. Ha aggiunto di sperare in una collaborazione a livello nazionale, con un paese come l'Italia che ha già tanti rapporti con l'Etiopia.

La delegazione ha avuto già ieri una prima presa di contatto con la realtà etiopica attuale, con incontri con il sindaco di Addis Abeba e con i dirigenti del « kebelé », la organizzazione che, nata dopo la rivoluzione al livello dei quartieri, si è gradatamente espansa assumendo l'amministrazione della capitale, nonchè con i sindacati, il cui segretario generale ha esposto alla delegazione i modi di sviluppo ed i problemi dei sindacati pan-etiopici che hanno già trecentomila membri. Oggi la delegazione avrà ulteriore incontri e colloqui, entrando nel vivo delle questioni.

Emilio Sarzi Amadè

SUL COMPROMESSO STORICO E LA STRATEGIA DEL PCI

Intervista del compagno Bufalini a «l'Humanité»

Risposta ad alcune errate valutazioni di François Mitterrand sulla linea del nostro Partito

Dal nostro corrispondente

PARIGI — L'organo del PCF, *l'Humanité*, ha pubblicato ieri un'intervista con il compagno sen. Paolo Bufalini, membro della Direzione e della segreteria del PCI, dedicandole pressochè interamente la seconda pagina, con il titolo *Che cos'è il compromesso storico?*

Introducendo l'intervista, il quotidiano del PCF rileva che « il termine " compromesso storico " è stato usato in questi ultimi tempi, in Francia, in modo arbitrario e sbagliato », per cui è sembrato opportuno chiedere a un dirigente del PCI di precisare quale strategia esso sottenda.

Il compagno Bufalini, rispondendo alle domande de l'*Humanité*, ricorda in primo luogo — richiamando anche alcuni fondamentali interventi del compagno Togliatti — che la strategia unitaria alla quale s'ispira il nostro Partito « ha radici lontane nella storia del PCI » ed è stata « precisata e rilanciata dal compagno Berlinguer nel settembre '73, dopo la tragedia del Cile », dalla quale « abbiamo tratto, per quanto concerne l'Italia, alcuni insegnamenti ».

I comunisti italiani — sottolinea poi Bufalini — sono sorpresi per le affermazioni di alcuni uomini politici francesi, fra cui anche François Mitterrand, « secondo i quali la nostra politica del compromesso storico rifiuterebbe la unità delle forze di sinistra e ricercherebbe l'alleanza con la destra. Questo è un abbaglio ».

« E' vero, al contrario, che la politica del compromesso storico comprende, come un momento necessario e decisivo, l'unità della sinistra, l'accrescimento della sua forza politica ed elettorale, al fine di sollecitare più efficacemente le più ampie collaborazioni e alleanze sociali e politiche.

« Certo — rileva Bufalini — noi riteniamo che la sola unità della sinistra in Italia, anche se necessaria, non sia tuttavia sufficiente per realizzare un'opera così grande di trasformazione della società e della vita politica italiana, quale quella che è necessaria per far uscire il paese dalla crisi profonda che esso attraversa, per smantellare le esigenze e far fronte democraticamente alla controffensiva di potenti forze conservatrici e reazionarie.

« In Italia usciamo da una esperienza di centro-sinistra. Ora, il centro-sinistra era la alleanza della DC, dei socialdemocratici e dei socialisti sulla base di una discriminazione anticomunista, quindi della divisione del movimento operaio italiano. Ciò significava la partecipazione del PSI al governo in condizioni di debolezza e di inferiorità.

« Al contrario, si tratta ora di far partecipare al governo anche il PCI, cioè tutto il movimento operaio italiano; quindi, di far scomparire le condizioni di inferiorità, poiché la sinistra unita cooperebbe con la DC. Come si può definire questo un'alleanza con la destra? Non si tratta, invece, di un cambiamento qualitativo a favore della sinistra? ».

La situazione italiana — conclude il compagno Bufalini — è a un punto critico: « Ma noi non parliamo di compromesso storico per quanto riguarda la soluzione dei problemi attuali di governo. Parliamo piuttosto di una situazione di emergenza, in cui i problemi del paese si pongono con una acutezza e difficoltà eccezionali. Pensiamo che per farvi fronte sia necessario un governo di unità democratica. Non si tratta di un governo di compromesso storico, ma di una soluzione che non contraddice la linea e la prospettiva del compromesso storico.

« In effetti la linea del compromesso storico non può identificarsi, nè ridursi a una formula di governo. E' un orientamento e un metodo costanti di ricerca della cooperazione fra tutte le forze popolari e democratiche, in particolare fra il PCI, il PSI e la DC, per risolvere le grandi questioni nazionali ».

a. p.

Deficit pesantissimo: forse 33 mila miliardi

(Dalla prima pagina)

ge che vengano adottati una serie di interventi a sostegno della attività produttiva. Di Giulio li elenca: « Vi sono problemi quali l'ammontare dei fondi di dotazione per le partecipazioni statali, il risanamento delle imprese ex Egam, il finanziamento del piano energetico, il rilancio della edilizia, che devono essere affrontati nel corso del '78 ». In parte si potrà ricorrere anche a forme di finanziamenti sul mercato internazionale; in parte si avrà, invece, un aumento della spesa del settore pubblico allargato. Quali problemi ne discendono?

« Per noi comunisti — dice Di Giulio — questi interventi costituiscono una esigenza irrinunciabile. Il Parlamento dovrà quindi lavorare partendo da un deficit superiore alla cifra di 27 mila miliardi. Si tratterà, perciò, a questo punto di intervenire sia riducendo alcune spese correnti sia migliorando le entrate in qualche settore (penso ai contributi previdenziali dove si rendono necessari miglioramenti nei metodi di riscossione) in modo da ridurre il deficit previsto. Operazione necessaria per due motivi: non si può certamente ignorare la forte spinta inflazionistica che un deficit di queste proporzioni determinerebbe; in secondo luogo, sarebbe un grave errore incrinare la riconquistata fiducia verso il nostro paese che si è determinata, quest'anno, nel mondo finanziario internazionale ».

Ma qual è, allora, il livello di deficit che riteniamo "sopportabile"?

« Ecco uno dei temi su cui le forze politiche e anche le organizzazioni sociali dei lavoratori e degli imprenditori dovranno misurarsi. Una ipotesi ragionevole potrebbe collocarsi a mezza strada, tra la cifra, attualmente presentata, di 27 mila miliardi e quella di 19 mila miliardi, che costituisce l'obiettivo che si è posto Stammati ».

E sulla polemica che alcuni partiti hanno aperto proprio attorno a queste cifre qual è la tua opinione?

« Si discute molto da parte di alcuni partiti sul voto da dare al bilancio; a mio parere nella fase attuale sarebbe più saggio, da parte di ciascuno, dare un contributo di idee per migliorare il bilancio e valutare poi l'atteggiamento definitivo solo al termine del lavoro fatto da tutti per ricercare la soluzione più adeguata a fronteggiare le difficoltà attuali ».

Tu proponi un ampliamento della spesa pubblica per investimenti. Proprio su questo punto del sostegno pubblico alla ripresa vi è una aspra polemica confindustriale e non solo contro il governo ma anche contro il PCI e i sindacati. Il ragionamento della Confindustria, in sostanza, è questo: lo Stato faccia le sue spese; se vuole sostenere l'apparato industriale attraverso la spesa pubblica, lo faccia con misure che favoriscano in maniera uniforme tutte le imprese (ricorrendo, ad esempio, alla fiscalizzazione degli oneri sociali), lasci poi una più ampia quota di credito a disposizione degli imprenditori i quali decideranno come e quanto investire.

« Questo tipo di impostazione — ribatte Di Giulio — non risponde affatto alla realtà. Sappiamo quale è stato lo sviluppo industriale di questi decenni: oggi se vogliamo fare veramente un balzo in avanti, sono necessarie alcune precise scelte pubbliche e la concentrazione di una massa di risorse in alcuni punti ben definiti del nostro apparato industriale. Ma gli imprenditori privati non sono in grado di compiere queste scelte, mentre esse sono una delle condizioni per sollecitare gli stessi investimenti privati. E' illusorio ritenere che, in assenza di seri interventi e di profondi cambiamenti in settori strategici, anche se in crisi, questi investimenti possano avvenire automaticamente, solo perchè a disposizione degli imprenditori vi è una maggiore quantità di credito ».

Ciò che occorre è un nuovo rapporto spesa pubblica-investimenti. E qui Di Giulio richiama quelli che egli definisce, dopo la conquista di una maggiore trasparenza del bilancio, gli altri "due successi" di questo anno '77.

« Il nostro sforzo in questo anno — dice — è stato quello di modificare la impostazione legislativa che ha retto l'intervento pubblico — dispersivo e spesso clientelare — non solo nella industria ma anche nella agricoltura (penso a che cosa è stata la spesa attraverso i "piani verdi"). E abbiamo ottenuto, appunto, altri due successi: la legge per la riconversione industriale e i provvedimenti per gli investimenti in agricoltura (il "quadrifoglio"). L'esistenza di queste due leggi non è di per sè una garanzia automatica che le cose andranno in modo nuovo. Sarà da verificare nella loro gestione se esse veramente segneranno una svolta nella politica della spesa pubblica produttiva ».

Di Giulio porta l'esempio della legge di riconversione.

« I finanziamenti — ricorda — debbono passare attraverso i piani settoriali, che possono essere tutto o il contrario di tutto. Possono essere delle scelte per concentrare interventi pubblici in alcuni settori nei quali intendiamo fare un balzo in avanti oppure possono risolversi in una etichetta che nasconda la vecchia politica ».

In sostanza: sono state conquistate quelle che Di Giulio definisce "alcune condizioni" per una politica economica nuova che usi lo strumento degli interventi pubblici in direzione del rinnovamento agricolo e industriale. Ma tutte le carte sono ancora da giocare. La forza di inerzia, la inadeguatezza delle strutture statali giocano a favore di chi si oppone al mutamento, mentre occorrono strumenti, uomini, mezzi, profondamente rinnovati. Lo Stato italiano è attrezzato per spendere male ed è facile spendere male; è difficile spendere bene proprio perchè non si è attrezzati. Ma qui si gioca la partita, perchè o si è in grado come forze politiche di sinistra e come movimento sindacale di misurarsi con questi problemi o si resta a livello di propaganda che si rivela cattiva propaganda perchè non è accompagnata dal movimento.

Le implicazioni politiche sono di duplice natura. « Se il '77 — dice Di Giulio — è stato l'anno delle affermazioni legislative, quello che ci ha dato sia dei punti di riferimento per una più corretta ed esatta conoscenza della finanza pubblica e sia degli strumenti legislativi nuovi di cui non disponevamo un anno fa, nel '78 dobbiamo riuscire ad avviare, con le limitate risorse disponibili, una qualità *nuova* della spesa. Il rischio che più temo è che nel '78 ci troveremo ancora di fronte ad una quantità del tutto irrisoria di investimenti di tipo nuovo. Se invece riusciremo già nel '78 ad utilizzare bene gli strumenti che ci siamo dati, possiamo avviare una inversione di tendenza verso una politica di rigorosa e orientata utilizzazione delle risorse ».

L'altra implicazione politica riguarda una questione che Di Giulio definisce "molto complessa" e cioè la collocazione, nella fase attuale, delle vertenze aziendali contro le smobilitazioni. In questi casi — dice Di Giulio — « diventa fondamentale la ricerca, non facile, del raccordo tra queste vertenze e il tipo di politica di investimenti che noi proponiamo. Se si riesce a stabilire questo raccordo, allora, attraverso le vertenze, il sindacato ha la occasione di condurre una battaglia per una nuova politica industriale. Se questo raccordo non lo si riesce a stabilire, allora si rischia di andare a soluzioni che portano ad interventi pubblici finalizzati solo alla sopravvivenza delle aziende; ciò può essere utile per il momento ma non rappresenta una tappa di una battaglia più generale e quelle soluzioni restano fatti privi di una incidenza più complessiva ».

Schmidt da Auschwitz ha parlato ai tedeschi

(Dalla prima pagina)

proseguito: « *Quando un giovane tedesco incontra un polacco non deve sentirsi imbarazzato, ma deve sapere che cosa i tedeschi, in nome dei tedeschi, hanno fatto in Polonia. Un giovane non è oggi responsabile personalmente, ma deve sapere che porta su di sè responsabilità ed eredità politiche dei colpevoli, e che quindi da lui ci si aspetta qualche cosa di più. Come qualcosa di più, tutti si aspettano dal governo della Germania federale* ». Il peso del passato costituisce un pesante fardello che è impossibile eliminare dalla memoria collettiva del popolo polacco, aveva detto il segretario del POUP Edward Gierek nel discorso pronunciato martedì durante una cena in onore dell'ospite tedesco; e questo argomento Schmidt lo ha affrontato in maniera cruda e senza mediazioni, con un tono che ha sorpreso persino la stragrande maggioranza dei giornalisti tedesco occidentali al seguito, abituati da sempre ai toni distaccati del cancelliere.

Su questo tema però Schmidt aveva già parlato in due occasioni; la prima volta, martedì, all'Accademia delle Scienze, davanti ad un pubblico di intellettuali polacchi. « *Il film che abbiamo visto ora* (riguardava la distruzione di Varsavia operata dai nazisti nell'autunno del '44; ndr) — aveva detto — *pesa sul nostro cuore ed è entrato nella coscienza. Intere generazioni dovranno compiere una profonda riflessione per le sofferenze subite dai polacchi e da tanti altri popoli* ».

Ma anche successivamente, rispondendo proprio al discorso di Gierek, aveva affermato: « *Avete detto che la Polonia non vuole dimenticare il passato, per guardare in modo giusto al futuro. Anche noi tedeschi siamo d'accordo. Non abbiamo il diritto di sbarazzarcene, di dimenticarlo, dobbiamo sempre ricordarlo per impedirne il ripetersi* ».

Schmidt dunque sembra giunto a Varsavia soprattutto per ribadire che la strada aperta sette anni fa da Willy Brandt, quella dell'Ostpolitik, della normalizzazione dei rapporti con la Polonia, della distensione, non verrà abbandonata, che ulteriori passi sono da compiere, insomma che questa scelta non si è attenuata, con l'offuscarsi oggettivo che c'è stato negli ultimi mesi dell'immagine della Germania di Bonn.

Si tratta di una scelta che non riguarda solo le relazioni tra la Polonia e la RFT, poichè queste sono un elemento importantissimo per la distensione e la sicurezza europea. Lo ha sottolineato Gierek e anche Schmidt ha sottolineato la questione. Anzi, rivolgendosi non solo ai dirigenti di Varsavia, il cancelliere ha tenuto ad assicurare che « *l'immensa maggioranza del mio popolo vuole la normalizzazione con la Polonia e, un giorno, l'amicizia* »;

Problemi nuovi anche per l'Unità

(Dalla prima pagina)

ta astrattamente da un corpo redazionale di giornalisti senza tener conto ad esempio della proprietà privata della testata. Ma si dovrà ammettere che, se le cose stanno così, rispetto a talune un poco astratte rivendicazioni recenti della libertà di parola, converrebbe tornare a riflettere seriamente sul grandioso intreccio tra discorso e potere, *tra* politica e proprietà privata, *tra* diritti professionali *delle categorie intellettuali interessate* e coercizione *pura e semplice della macchina informativa esistente, che l'esperienza del « Corriere » ci mette sotto gli occhi con macroscopica evidenza.*

Il ragionamento, però, non finisce qui, perché la vicenda del « Corriere » — e questo è un altro dei significati generali che essa porta con sè — investe un po' tutta la struttura attuale della stampa italiana e pone problemi anche a noi, ad un giornale come « l'Unità ». Ho avuto, insomma, come l'impressione che il restringimento di uno spazio, sia pure molto relativo, di libertà d'espressione abbia immediatamente caricato di maggiori responsabilità quelle zone di informazione giornalistica che invece alla libertà d'espressione ci tengono molto, non nel senso di supplire in maniera meccanica alle carenze manifestatesi, quanto nel senso di ripensare continuamente le proprie strutture, le proprie reali capacità informative, la propria disponibilità al dialogo.

Faccio un esempio. Uno degli aspetti di novità del « Corriere » era stato rappresentato dall'apertura ad una serie d'intellettuali di sinistra, talvolta marxisti, che, a partire dai famosi articoli di prima pagina di Pasolini, avevano sollevato spesso tematiche importanti presso un pubblico probabilmente poco educato, all'inizio, ma via via sempre più reattivo (e magari più nuovo, cioè trasformato, mutato, rispetto a quello passato). Si può dire (ed io l'ho detto più volte) che questa collaborazione era nutrita di un'illusione neo-illuministica sulle capacità del discorso in sè, che forse ha consentito al « Corriere » di farsi più bello di quanto in realtà non fosse anche nei suoi momenti migliori. Resta il fatto che tale illusione mostra d'aver oggi almeno il pregio della coerenza, se è vero come è vero che la maggior parte di questi intellettuali hanno dichiarato di voler abbandonare il « Corriere » in seguito al mutamento di linea politica complessiva del giornale.

Ora, le domande molto semplici che si pongono sono: dove scrive d'ora in poi per un pubblico di massa gente come Fortini, Ginzburg, Compagnone, Volponi, Giudici, Eco? E' un fatto positivo che siano respinti al livello delle riviste specializzate e dei discorsi di gruppo? E' da considerarsi un fatto privato loro che gli sia stata tolta questa possibilità di esprimersi a molti, o questo fatto riguarda un po' tutti? La risposta non può essere, evidentemente, che scrivano tutti, con operazione di automatico trasferimento, sull'« Unità », ma al tempo stesso non si può non riconoscere che sarebbe un fatto molto grave che essi fossero respinti al livello delle riviste specializzate e dei discorsi di gruppo, essenzialmente perché voci come queste servono a tutti (e dunque anche a noi). E allora?

Allora, probabilmente, non c'è risposta immediata, ma soltanto ulteriori motivi di riflessione, altre domande: com'è fatta la stampa di sinistra in Italia? Qual è il grado di ricettività e di dialogo del più grande giornale popolare e del più indipendente che esista, e cioè « l'Unità »? Quali potenziali canali di comunicazione potrebbero consentire ad agenti forze intellettuali di esprimersi liberamente senza essere costrette a scegliere tra la soggezione al diritto di proprietà e l'inevitabile conseguente minoritarismo? Cosa possiamo fare, noi comunisti, per risolvere positivamente tale infelice alternativa?

Insomma, è proprio questo il caso in cui il problema andrebbe affrontato nel suo cuore, che è la capacità nostra di avere della libertà d'espressione una visione non formale: una visione in cui libertà *coincide con* possibilità. *Non esiste — io almeno non ne conosco — alcuna soluzione precostituita: proprio perciò varrebbe la pena di cominciare a discuterne.*

Arrestato a Catanzaro il generale Malizia

(Dalla prima pagina)

vale a dire quella di comunicare in « camera caritatis » al giudice che Giannettini faceva parte del SID.

« Mi trovai — egli dice — di fronte ad una posizione intransigente di Alemanno, il quale non voleva dire assolutamente niente ai giudici. Io peraltro, per averlo appreso dalla stampa, sapevo che nella sua requisitoria il PM Alessandrini si era detto convinto che Giannettini facesse parte del SID ». Ragione di più, dunque, per uscire dall'equivoco e per dire la verità ai magistrati. Perchè, invece, Malizia suggerì una linea reticente? L'opinione del PM è che Malizia tenne quella posizione perchè c'era stato l'avallo dei ministri.

In caso contrario il suo consiglio non avrebbe potuto essere che quello di eliminare il segreto su Giannettini. Ammonito, prima dell'incriminazione, a dire la verità, Malizia, con toni accorati dice: « Sono quarant'anni che faccio il magistrato. Non mi importa nulla nè di Tanassi nè di Rumor. Sono sdegnato. Ho giurato 40 anni fa di adempiere al mio dovere verso la giustizia e l'ho sempre mantenuto. Però non mi si vorrà dire che voglio aiutare Tanassi e Rumor che sono nelle condizioni che tutti sanno. Semmai è più Miceli da temere in questo momento. Nel corso di questo processo si sono viste molte cose. Ho visto Terzani (è il vice-capo del SID, ndr) che in istruttoria non sapeva nulla e che in dibattimento sapeva troppo. Mi sembra mostruoso, poi, che si creda a Miceli e a me si dia del bugiardo.

« Io — ha proseguito Malizia — non ho alcun interesse in questo processo. Se avessi saputo che c'era stato un avallo ministeriale, sarei stato felice di dirlo. Miceli dice delle bugie. Mi si deve concedere la possibilità di smascherarlo. Chiedo formalmente un confronto fra me e chi dice quanto io ho negato ».

Del processo per falsa testimonianza contro Malizia si riparlerà domani.

Dichiarazione di Mancini

ROMA — Commentando l'arresto del gen. Malizia l'on. Giacomo Mancini del PSI ha dichiarato ai giornalisti: « Si tratta di un provvedimento che purtroppo conferma quanto in precedenti occasioni è stato affermato da parte nostra in riferimento alla mancanza di obiettività del PM Lombardi, per il quale il solo testimone credibile, insospettabile e non incriminabile è il gen. Miceli ».